

**Dt 6,2-6** <sup>2</sup> *Temì il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni.* <sup>3</sup> *Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto.* <sup>4</sup> *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore.* <sup>5</sup> *Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.* <sup>6</sup> *Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore.*

**Eb 7:23-28** <sup>23</sup> *Inoltre, quelli sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo.* <sup>24</sup> *Egli invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta.* <sup>25</sup> *Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore.* <sup>26</sup> *Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli.* <sup>27</sup> *Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso.* <sup>28</sup> *La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.*

**Mc 12:28-34** <sup>28</sup> *In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».* <sup>29</sup> *Gesù rispose: «Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore;»* <sup>30</sup> *amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.* <sup>31</sup> *Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi».* <sup>32</sup> *Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui;»* <sup>33</sup> *amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici».* <sup>34</sup> *Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.*

### **Intervento di Padre Innocenzo**

Come sappiamo la prima e la terza lettura si collegano fra di loro, mentre la seconda Lettura sviluppa una tematica o un Libro del NT non necessariamente connesso alle altre due Letture. Se facciamo una parentesi per la Lettera agli Ebrei e ci confrontiamo con la Prima e la Terza Lettura, la Prima presa dal Deuteronomio e la Terza presa dal Vangelo di Marco, è abbastanza semplice capire che si sta parlando del Comandamento. È il Comandamento prescritto dal Deuteronomio, ed è il Comandamento a proposito del quale questo Scriba chiede a Gesù se gli spiega quale sia il Primo dei Comandamenti. Ma prima di interrogarci sulla gerarchia dei Comandamenti, bisogna chiarire due cose molto importanti: che il fine dei Comandamenti è la felicità dell'uomo, lo dice il

Deuteronomio in modo molto esplicito: Ascolta Israele, bada a metterli in pratica perché tu sia felice.

Dunque la volontà di Dio è la felicità dell'uomo. Qualunque altra interpretazione dei Comandamenti non corrisponde alla volontà di Dio. Il che vuol dire che la parola "Comandamento" deve essere rispettata nella sua originaria radice ebraica, *Thorà*, che viene tradotta in greco con *entolè*, e che noi in latino abbiamo tradotto *mandatum*, e dal *mandatum* latino, abbiamo avuto la traduzione italiana: *comandamento*.

In realtà, se ritorniamo alle origini di questa parola, presente nella tradizione di Israele, nella Scrittura dell'AT, scopriamo che *Thorà*, significa "via". Ma una via preziosa, che qualche volta viene tradotta anche con "dono", o "regalo", fatto da Dio al popolo di Israele perché il popolo sia felice. Felice come popolo, felice come comunità familiare, di cui si parla esplicitamente, felice come singolo credente. Dunque si tratta di un "dono", una "via", che Dio ha regalato al popolo di Israele perché sia felice. E aggiunge: i tuoi giorni che siano lunghi, i giorni di vita siano lunghi sulla terra. Dunque si tratta di un benessere non semplicemente spirituale, un benessere che comprende l'insieme della realtà personale dell'uomo, o della comunità, o del popolo. Dio è interessato alla felicità globale dell'uomo: corpo, anima e spirito, e proprio perché è interessato alla felicità globale dell'uomo, si attende una risposta a questo regalo, che è un impegno d'amore che abbia gli stessi risvolti del premio stesso: e quindi che anche l'uomo risponda con gratitudine col corpo, con l'anima, con tutte le sue forze. Ogni altra interpretazione della *Thorà*, come peso per esempio, come comando nel senso militare del termine o gerarchico del termine, è assolutamente fuori dalla comprensione del testo ebraico, ed è fuori anche dalla comprensione del testo del NT.

Però che cosa succede? Succede che nella tradizione umana c'è stato un frainteso, per cui questo regalo, che era l'indicazione verso la vita, è stato avvertito proprio come un peso. Un peso che comporta una serie di esecuzioni del comando, che diventano anche oppressive nei confronti dell'uomo, di fronte alle quali Gesù ha voluto dire, in modo molto esplicito: lasciate tutti questi pesi che vi sono stati messi sulle spalle, venite a me, perché il mio giogo è leggero e il mio carico è soave.

Un giogo si porta in due, e proprio perché si porta in due, Gesù ci sta invitando a renderci conto di essere con Lui per poterlo portare insieme. Perché come lo scopo della felicità era intrinseco ai comandamenti dati a Mosè, così lo scopo della felicità è intrinseco a colui che viene chiamato alla sequela di Gesù. Il mio carico è dolce, il mio peso è leggero, e sta parlando della croce, e noi possiamo fraintendere anche la croce come un peso, a volte perfino insopportabile, e non invece come un ponte che ci permette di raggiungere la piena felicità, che noi chiamiamo Resurrezione, alla luce di ciò che abbiamo imparato dall'insegnamento e dalla vita di Gesù.

Ora, se riusciamo a entrare in questo tipo di contesto, ci accorgiamo che dal punto di vista degli uomini, se non si fa una scelta qualitativa, che osserva la *Thorà* come dono, come regalo, come strada verso la vita, rischiamo di finire in un ginepraio. È più importante fare questo? È più importante fare quest'altro? È più importante fare quest'altro?... e le scuole umane si diversificano tantissimo quando scendono nei particolari. Succede anche a noi, quando siamo

all'interno di un certo tipo di contesto così comunitario, di famiglia, che ci diversifichiamo a seconda della nostra generosità, ma anche a seconda delle nostre malattie psichiche. Finiamo spesso nello scrupolo, che è un vero e proprio ginepraio.

Questo è successo nella tradizione ebraica, e tutti i maestri si sono scontrati fra di loro nel definire ciò che è più importante e ciò che è meno importante. Perché chiunque abbia insegnato sa che deve rispettare una logica, e anche quando propone dei valori deve rispettare una gerarchia dei valori, perché altrimenti gli alunni o gli interlocutori non riescono più ad orientarsi: che cosa devono fare, che cosa non devono fare. Quindi le discussioni sono a non finire, e arrivano fino al tempo di Gesù in cui il gruppo dei maestri si differenzia, secondo diversi maestri, e d'altra parte stabiliscono anche l'autenticità di un maestro, se è capace di fare sintesi di tutti questi precetti e questi comandi. E già nella generazione precedente a Gesù, la famosa generazione di Hillel e Sciamai, questi due grandissimi maestri si erano scontrati tra di loro, proprio su questo punto.

La domanda era, se un pagano viene e vuole diventare ebreo, però ti chiede io divento ebreo se tu mentre io resto su una gamba sola, mi dici tutto quello che è necessario per diventare ebreo. Se mi stanco e metto i piedi a terra, tutto quello che aggiungi, non mi interessa più. Era un modo per verificare l'autenticità di un maestro e anche la sua autorevolezza. Questo stesso criterio viene posto a Gesù, e viene posto da uno Scriba che conosceva molto bene la tradizione, che aveva assistito ai dibattiti che aveva dovuto sostenere Gesù, soprattutto con i Sadducei, immediatamente prima, che le negavano la Resurrezione dei corpi, ai quali Gesù risponde in modo molto sintetico, addirittura trattandoli da ignoranti nei confronti dei detti della Thorà, ricordando che Dio si è sempre autoproposto come Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe, e aggiungendo: ma Dio può essere il Dio dei morti? No! Dio è il Dio dei viventi. Ma se Abramo, Isacco e Giacobbe sono morti, come facciamo ad accettare che Dio si riveli a Mosè come Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe? Dunque, per quanto sia intervenuta la morte fisica, questi tre amati particolarmente da Dio: Abramo, Isacco e Giacobbe, sono presenti, viventi davanti a Lui, grazie proprio alla memoria che Dio fa di loro tre.

E rispose alla casistica complicata che avevano proposto i Sadducei, meravigliando questo Scriba che stava ad ascoltare e che si dimostra dal testo che era una persona onesta, una persona trasparente, che rimane scioccato: ma come ha saputo rispondere bene! Ma non gli è bastato, perché si sentiva in dovere di mettere alla prova Gesù sulla cosa più importante che avevano insegnato i maestri Hillel e Shammai, e gli fa la domanda cruciale: qual è il primo e il più grande dei Comandamenti? E Gesù non si sottrae, non si sottrae, però nel rispondere mette insieme il testo del Deuteronomio 6, che abbiamo ascoltato come Prima Lettura, e un testo di Levitico 19, che non è stato potuto leggere, perché si dovrebbe leggerlo come commento a Deuteronomio 6, in cui lega il riferimento all'unico Dio con il riferimento al prossimo. In Deuteronomio 6 si fa riferimento a Dio, che è l'unico che si è interessato a Israele, è l'unico che è stato capace di liberare Israele dalla schiavitù dell'Egitto e quindi di farlo risorgere, e che dunque si aspetta di essere amato con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, per poter ottenere la felicità.

Gesù, accanto al Deuteronomio 6, mette il Levitico 19, che dice: ma ama anche il prossimo come te stesso. È in questo congiungimento che c'è la sintonizzazione di ciò che pensava lo Scriba e di ciò che gli risponde Gesù.

Gesù gli risponde in modo tale da parlarle dei due comandamenti come se fossero uno solo. Da qui le conseguenze che ne hanno tratto, già nel NT, altri testi come per esempio la Prima Lettera a Giovanni, che aveva poi scritto in modo molto netto: non puoi amare Dio che non vedi, se non ami il prossimo che vedi (cfr. 1Gv 4,20b), che vuol dire che l'amore di Dio e l'amore del prossimo provengono da un'unica fonte. E qui adesso tutto lo sviluppo che è stato fatto dai Padri della Chiesa, su questa unica fonte. Hanno parlato di *gemina caritas*, che significa un amore gemello. Hanno parlato di *perfectae caritatis*, che significa mettere insieme l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo, non come due cose separate, ma due cose distinte e nello stesso tempo unite.

Non soltanto, ma grazie all'interpretazione della Prima di Giovanni, hanno proposto di pensare a questi due Comandamenti come ad un fiume che viene da un'unica sorgente, che è la sorgente di Dio, di cui si parla nel Deuteronomio 6, e che però, per potersi manifestare come tale, ha bisogno di essere vitale. La sorgente non è vitale se non è in continuo movimento in avanti, se non sorge continuamente, altrimenti poi diventa una pozzanghera, acqua morta. Per essere autentica sorgente ha bisogno di scorrere continuamente.

Allora, dove sta la sottolineatura che viene con il NT? Che questa sorgente si riversa nell'amore del prossimo, ma è tutt'uno con l'amore di Dio, perché la sorgente può venire solo da Dio, si riversa come in una conchiglia dell'amore del prossimo e da questa conchiglia c'è una esondazione continua, come di un fiume che poi si allarga, si allarga, si allarga, raggiunge i confini del mondo, ed arriva fino all'amore dei propri nemici.

Questa è l'intuizione che hanno ricevuto i Padri della Chiesa da questo testo di Marco, ma anche da altri testi del NT ed è arrivata fino a noi. Dunque l'amore non è autentico se non è un amore che scorre continuamente, venendo dalla sorgente, dalla fonte che è unicamente Dio. Non si può separare la sorgente dal fiume perché altrimenti non avremmo il fiume. E d'altra parte se una sorgente non producesse fiume, non sarebbe più sorgente. Dunque da qui è nata questa indicazione della Caritas ordinata.

Che cos'è la Caritas ordinata, l'amore ordinato? L'amore ordinato è un amore che rimane sempre attaccato alla sorgente, quindi all'amore di Dio, da amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Ma è attaccato alla sorgente in modo tale da permettere alla sorgente di essere autenticamente sorgente, e cioè acqua che si fa fiume, che riempie la conchiglia di chi l'accoglie, e permette a questa conchiglia stessa di far esondare l'acqua da tutta se stessa, fino a raggiungere i confini del mondo, fino a raggiungere i nemici.

Laddove non ci fosse questa disponibilità a lasciar scorrere l'acqua, non avremmo l'amore vero. Quindi non si può dire di amare Dio che non vedi, se non ami il prossimo che vedi. Non si può dire neppure che io amo il prossimo, quindi faccio a meno di Dio, perché l'amore è unico.

È dentro questo tipo di riflessione che lo Scriba rimane incantato dall'insegnamento di Gesù, e non può fare a meno di dire: Maestro hai detto proprio bene. Traendone le conseguenze, e le conseguenze sono le conseguenze di una gerarchia dell'amore, rimane amore. E tuttavia se tutte le altre prescrizioni della Thorà attingono alla fonte della quale abbiamo parlato, vuol dire che tutte le altre prescrizioni della Thorà sono secondarie rispetto a questa fonte dell'amore. Quindi sacrifici, preghiere, digiuni, lacrime, tutto quello che noi chiamiamo manifestazione, magari dell'amore verso Dio, che sono niente altro che le forme religiose che assume la fede, vengono dopo questa affermazione decisa sulla sorgente della vita... così dando una indicazione abbastanza chiara.

Dice Origene che adesso dobbiamo andare più a fondo in questa congiunzione così intima che Gesù stabilisce che all'amore di Dio e l'amore del prossimo. Soprattutto perché è scritto: come te stesso. Che cosa significa: "come te stesso"? "Come te stesso" non significa che dobbiamo stabilire una sorta di bilancia: nel piatto dell'amore verso Dio abbiamo messo determinate cose, quindi nel piatto dell'amore verso il prossimo mettiamo determinate cose; vuol dire che allora, come te stesso, prima ci sono io, sul piatto della bilancia, numero uno, poi metto il prossimo sull'altro piatto e quando ho la perfetta orizzontalità posso stare tranquillo.

Spesso è stato inteso così l'amore per il prossimo: "ama il prossimo come te stesso". Prima ama te stesso, poi una volta che hai riempito il piatto della bilancia che è uguale a te stesso, riempi anche del piatto della bilancia che riguarda l'amore per il prossimo. E non è così. E pensate che per tanto tempo ci siamo comportati così, prima vengo io, poi quello che avanza, lo do anche a te. Lo abbiamo interpretato come un problema di egoismo più o meno garbato. In realtà, secondo la spiegazione che ho ricevuto io dai maestri ebrei, non si tratta di giustizia comparata, ma si tratta di identità, perché il prossimo è parte di te stesso.

Ora, questa spiegazione prettamente ebraica, trova la sua sintesi nel mistero dell'Incarnazione. Siccome la sorgente è l'amore di Dio, l'amore di Dio è divenuto, nel Figlio, sorgente che si è immedesimato, di fatto, nel fiume che esce dalla sorgente ma anche in tutto ciò che l'acqua della sorgente ha potuto permeare nella realtà creaturale. Per cui il Figlio incarnato porta in se tutto il creato, è l'*axis mundi*, è il centro stesso del mondo.

Quindi, per poter dire di aver permesso a questo fiume di inondare tutto, dobbiamo inevitabilmente ritrovarci in Lui. Lui, lo chiamavano i Padri, Verbum Adbreviatum, Lui centro, asse di tutta la realtà creaturale, per cui la stessa creazione geme nel Figlio, gridando Abba Padre, come dice Paolo.

Quando noi parliamo di amore ordinato, noi cristiani non possiamo fare a meno di metterlo insieme con Colui che ci ha amati fino a dare tutto per noi, invitandoci a condividere il suo stesso amore: amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi!

Dunque in questa risposta allo Scriba siamo coinvolti tutti, e non è una risposta di tipo scolastico: "hai risposto bene, quindi ti promuovo", come potrebbe essere intesa la risposta dello Scriba:

"Maestro hai detto bene"... e ripete poi tutto il Comandamento. E Gesù conferma, sì, sì, veramente, ma «Non sei lontano dal Regno di Dio» (Mc 12,34).

Che significa non sei lontano? Sei vicino, ma non sei dentro. Quindi finché non si entra dentro l'amore del Figlio restiamo distanziati dall'obiettivo stesso del Comandamento, se volete della Thorà, che è la felicità. Per noi la felicità è essere partecipi della natura divina. Dunque la risposta che dà Gesù, a sua volta è una risposta che ci riguarda personalmente, perché noi possiamo davvero illuderci di essere nel Regno, perché queste cose le abbiamo verificate, cioè abbiamo permesso a questo fiume di inondarci tutti, di comprenderci tutti, d'accordo, ma se in questo fiume noi riconosciamo il Figlio, che è venuto a manifestare nel mondo la kenosis del Padre, facendosi kenosis per noi, noi restiamo vicini, ma non dentro il Regno di Dio. Vuol dire che essere dentro il Regno di Dio significa kenotizzarsi e in questa kenosis sta la richiesta di amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze... che significa svuotarci per agire per amore e solo per amore, e in vista dell'amore.

È dentro questa kenosis che si nasconde l'autentica felicità. Quindi se non si arriva alla kenosis, non si arriva alla realizzazione del progetto che ha avuto Dio nel creare l'uomo, nel liberarlo dalla schiavitù del peccato, e di reimmetterlo nella strada o sulla strada che raggiunge la vita, o realizza il progetto stesso di Dio.

Dunque sono parole che ci riguardano personalmente. È a questo punto che può essere inserita la tematica della Lettera agli Ebrei che parla di sacerdozio, che parla di questa funzione diciamo mediatrice che ha avuto Gesù, di permetterci di essere partecipi della natura divina.

E questo diventa un criterio di discernimento. Quando siamo in dubbio su cosa fare per primo, cosa fare per secondo, cosa fare per terzo, qui sta la risposta. Nell'amore sta la risposta, e l'amore si esplicita poi nelle diverse situazioni umane, temporali e personali. Non ci si deve chiedere altro. Quindi il confronto non è con una tavola in cui ci sono i dieci Comandamenti, uno dopo l'altro, oppure ci aggiungi qualche altra cosa, le prescrizioni della Chiesa, una dopo l'altra, oppure le prescrizioni dei teologi moralisti. No, non c'entra proprio nulla: c'entra soltanto l'amore.

L'altro giorno mi sono ritrovato a tavola con un ragazzo agnostico, sostanzialmente agnostico, che ce l'aveva un pochino con l'insegnamento dei preti. Puoi aver ragione, chi te lo nega... e mi ha tirato fuori il problema dell'omosessualità. Ha detto: ma se uno nasce così, siccome si dice che la grazia suppone la natura – c'era un filosofo molto bravo vicino a me – quindi, perché la Chiesa proibisce all'omosessuale di vivere secundum naturam? Ho detto, guarda che la Chiesa non proibisce questo, se uno nasce così, nasce così, lo ha detto Gesù nella risposta sul divorzio, sul libretto del ripudio, ha fatto l'esempio degli eunuchi: ci sono eunuchi che nascono così per natura, si sono eunuchi che sono costretti ad essere tali per la violenza e il condizionamento degli uomini, e ci sono eunuchi che accettano di esserlo per il Regno di Dio.

Vuol dire che non c'è nessuna situazione umana che possa essere considerata tagliata fuori dalla possibilità di vivere fino in fondo le indicazioni dell'amore che ci è proposto dall'AT e dal NT. Se tu ti accetti nella tua condizione umana, così come ti ritrovi, sia sul piano del gender, sia sul piano

dell'omosessualità, sia sul piano dell'handicappato, a tutti i livelli, handicappato fisico, mentale, anche di incomprendimento delle cose, Gesù non ci costringe, ma semplicemente ci propone una strada verso la felicità, in cui ciascuno, se è onesto con se stesso, ed è sicuro di agire per amore, può fare tutto ciò che ritiene opportuno fare.

Ma dici davvero?

Sì, perché la Chiesa vuole verificare l'autenticità dell'amore, e non identifica mai l'amore con lo sbalzo. E non identifica mai l'amore con l'andare contro natura. Se uno è di quella determinata natura e davanti a Dio è onesto con se stesso, lui deve agire, deve essere accettato che possa agire seguendo la sua natura. Ah, non ci avevo mai pensato! Guarda che questo è l'insegnamento della Chiesa: l'amore copre una moltitudine di peccati, se si è trattato di peccati. Ma nessuna persona umana, comunque sia stato ridotto dalla violenza degli uomini o comunque si sia presentato alla nascita con tutti i limiti che può portare con sé, nessuno può essere considerato escluso dalla partecipazione alla natura divina, e quindi all'amore.

E gli dicevo, guarda che spesso vengono da me dei fidanzati che mi chiedono: ma cosa possiamo fare? Dove possiamo arrivare? Guardate che non è questo il vero problema, il vero problema è che i due, fidanzato o fidanzata, si interrogano con onestà davanti a Dio se le parole e i gesti che si compiono reciprocamente sono espressioni d'amore e non invece o di strumentalizzazione o di sopraffazione o, peggio ancora, di sbalzo. Ma se onestamente possono dire davanti a Dio che tutto ciò che fanno, tutto ciò che dicono è solo per amore... viva l'amore!

Ah, non avevo mai sentito un prete parlare così! Adesso lo hai sentito!

Ma è l'approfondimento del testo biblico che mi ha condotto piano piano a capire queste cose... e ho consolato un sacco di gente, che poi si è sentita scaricata di un peso inutile... non fare questo, non fare quello, non fare quest'altro... erano tutte cose giuste... perché devi essere educata a capire quali sono le conseguenze dei gesti che fai... ma se siete in due e vi volete bene, e potete dire davanti a Dio di essere onesti fino in fondo per amore, in quell'amore c'è già il Sacramento dell'amore, che noi chiamiamo matrimonio, che poi viene completato dai riti della Chiesa, dalla benedizione di Dio, dall'esaudimento della preghiera della Comunità che in nome di Gesù chiede per voi una unità fedele fino alla morte, e questo è il Sacramento che viene dato dalla Chiesa...

Ma in quel momento stesso in cui voi avete sentito di poter fare determinati gesti, dettati unicamente dall'amore, e con nessun riferimento di altro tipo, chi sono io che posso dire: questo sì, questo no! E mi sono ritrovato con la risposta data da Papa Francesco, a proposito degli omosessuali, vi ricordate, quella famosa intervista in cui Lui, nella sua spontaneità disse: ... ma chi sono io che devo giudicare?

Dunque qui siamo di fronte alle domande fondamentali, alle quali dobbiamo rispondere, come ha fatto Gesù. E io rispondo sempre ritornando alla motivazione della Torà: perché voi siate felici! Quindi significa che tutto ciò che non vi rende felici non può venire da Dio, ma tutto ciò che vi rende felici viene da Dio. Si tratta di capire che si tratta di una felicità autentica, una felicità che

nasce dall'amore, si nutre di amore e si orienta verso l'amore. Non è una felicità superficiale, che si identifica con lo sbando, con l'ubriacatura, con le droghe più o meno pesanti che puoi prendere.

Ma se tu, davanti a Dio, ti puoi mettere serenamente e dire: sì, questo gesto lo compio unicamente per amore, e il mio partner fa altrettanto con me, e me lo può sottolineare: basta!

Io con qualcuno dicevo: ho capito che qualche volta andate a confessarvi e magari il prete vi fa qualche domanda in più... sapete cosa ha insegnato a me il professore di morale? Cinquant'anni fa... qui a St. Anselmo: *penitenti credendum est!* Al penitente si deve credere! E l'ho ritrovato nell'Amoris Laetitia di Papa Francesco, che ha detto ai confessori: non siete stati comandati da nessuno di fare la polizia segreta che viene a scovare... credendo chissà cosa ci sia dietro... No, non è questa la vostra funzione di confessori. La vostra funzione è quella di aprire alla felicità del cuore! Nell'onestà, che è una onestà simultaneamente nei confronti del partner e nei confronti di Dio.

Da qui partiva Origene per ampliare il concetto di prossimo rispetto alla famosa parabola di Luca che parla di questo interrogativo: ma chi è il mio prossimo? Quando Gesù ha risposto: ama il prossimo tuo come te stesso e lo scriba dice: ma chi è il mio prossimo? E Gesù racconta una parabola, quella del così detto: buon Samaritano. In essa, in realtà, il buon Samaritano, nel malcapitato, senza saperlo, aveva incontrato lo stesso Figlio che si era fatto uomo, ultimo fra gli uomini, appesantito dalle sofferenze causate dagli uomini e che il Samaritano ha avuto l'opportunità di scoprire: senza saperlo aveva accudito il Figlio stesso di Dio che si era identificato con quel povero malcapitato.

Quindi il buon Samaritano non è Gesù che si piega verso il povero malcapitato, ma è il malcapitato che regala a questo uomo, che non apparteneva neppure al popolo eletto, di potersi incontrare proprio con lui [43:15], che viene poi solennizzato al cap. 25 di Matteo. Vi ricordate che il cap. 25 di Mt parla del grande processo, alla fine dei tempi, ...non sapevamo di avervi visto, di avervi toccato, di avervi aiutato, di avervi visitato in carcere, ma lo avete fatto a qualcuno dei malcapitati del mondo... beh, lo avete fatto a me.

Ecco perché ritorniamo di nuovo alla fonte stessa dell'amore, che ci è stata rivelata nel Figlio: come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi! Vuol dire che il Padre lo ha amato fino a kenotizzarsi nel Figlio. E il Figlio ha imitato il Padre kenotizzandosi per noi, al quale può aggiungere: rimanete nell'amore... così amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi! Cioè kenotizzandovi, svuotandovi totalmente, per permettere all'altro di ritrovare in te quella sorgente della vita che ti porta alla felicità.

Dunque è un testo che è molto più complesso, devo dire anche molto più profondo di quello che può apparire, quasi come una specie di dibattito scolastico. È infinitamente di più. Io mi sono ripiegato diverse volte su questa pagina e ogni volta scopro delle profondità incredibili e liberatorie. Ma quanta gente, dopo che ho chiarito che il cuore del messaggio evangelico è l'amore, mi ha detto: ma nessuno mi ha mai detto questo! Beh, adesso te l'ho detto io! È così che si vive la gioia di sentirsi ed essere Figli di Dio!



## **Intervento di Madre Michela**

Molto brevemente mi riaggancio a quello che diceva P. Innocenzo. Soprattutto sono partita dal testo del Deuteronomio, questo "ascolta Israele...". Leggendo tutto il capitolo 7 del Deuteronomio si coglie una relazione tra l'ascolto e ciò che provoca l'ascolto, cioè l'amore. "Amerai...", mi piace molto quell'"amerai il Signore Dio tuo", Gesù lo riprende poi: "amerai il tuo prossimo". Non è un imperativo, non è ama, non è un indicativo, vuol dire che non siamo nel modo della realtà, perché è come un qualcosa che deve sempre avvenire, accadere. Non avremo mai finito di realizzare quel "amerai". Se si legge tutto il testo di oggi che dice, ascolta Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno, amerai il signore Dio tuo con tutto il tuo cuore etc. Se si va un po' oltre, leggevo un po' il tutto, si dice: quando in avvenire tuo figlio ti domanderà che cosa sono queste istruzioni, del perché bisogna ascoltare, perché bisogna amare il Signore con questi comandamenti, con queste leggi che noi accogliamo, poi i comandamenti vengono nel capitolo quinto. Questa interrogazione del Figlio è come l'interrogazione delle generazioni. Quando ti domanderà: che cosa sono queste istruzioni, queste leggi, queste norme che vi ha ordinato il Signore nostro Dio? Tu risponderai a tuo figlio: noi eravamo schiavi del faraone in Egitto, e il Signore ci ha fatto uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore ha compiuto sotto i nostri occhi i segni e prodigi grandi e funesti per l'Egitto, per il faraone e per tutta la sua casa. Invece ha fatto uscire noi di là, per condurci nella terra che aveva giurato di dare ai nostri padri. Questa terra è la terra promessa, la terra bella, la terra della felicità.

E cioè, perché dobbiamo ascoltare? Si dovrebbe dire, perché eravamo schiavi. Se non ascoltiamo, non lasciamo liberi di amare, non siamo già liberi di fare il bene. C'è come un rapporto, allora devi amare il Signore, amare il fratello, perché riuscirai a comprendere meglio le leggi, le istruzioni, perché capirai la tua schiavitù. Dall'altra parte, se colgo che ero schiavo, non ero libero, allora colgo anche la bellezza dell'amore del Signore, e cioè chi mi reso libero.

Perché noi impariamo e possiamo amare dovremmo sempre ripartire da dove P. Innocenzo parlava, da quella kenosis, da quell'evento della croce, dall'amore di Gesù. Il versetto alleluiatico, infatti, richiama questo e dice: "Se uno mi ama, osserverà la mia Parola" (Gv 14,23). C'è come una relazione: non si può osservare la Parola del Signore senza l'amore. Non possiamo kenotizzarci se non abbiamo colto questo amore che è stato la nostra libertà, non possiamo. Osservare i Comandamenti significa essere schiavi di nuovo, e non possiamo diventare schiavi per osservare dei comandamenti. Allora che vuol dire che: «Se uno mi ama osserverà la mia Parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui...» (Gv 14,23). Allora, amare il Padre, vuol dire tante cose...

Si parlava del capitolo 25 di Matteo, quei piccoli gesti, come per dire che un gesto di amore mi fa custodire la Parola, mi fa osservare un precetto. Quell'amore mi apre per un altro amore più grande; perché non è che noi abbiamo i precetti, noi abbiamo possibilità di amore. I precetti, i comandamenti, sono delle possibilità di amore. Allora se noi cominciamo ad amare il Signore che è uno, non ci sono molti dei, non ci sono molti amori. Anche qui oggi c'è molto da educare a quella unificazione. Perché se noi ci prestiamo a molti dei, a molti ego, è chiaro che diventiamo incapaci

poi di amare, siamo sempre infelici. Dio è Uno, il comandamento è uno, lo spirito è uno, l'amore è uno, è quell'amore che sempre più custodisce la Parola, e sempre più può diventare più grande.

Sono mille precetti... è uno! L'amore di Dio, come diceva P. Innocenzo, non sono due precetti, è uno. Amare Dio e amare il prossimo è la stessa situazione. Posso amare il prossimo proprio in quell'amore di Dio, perché mi sento amato, per cui il precetto è quella possibilità di amore che tanto più uno ama, tanto più uno va incontro alle difficoltà dell'amore.

Quindi i Comandamenti sono quelle esigenze dell'amore, sempre più profonde, kenotiche diciamo, e quindi sono questi abbandoni sempre più gratuiti che noi facciamo, che noi realizziamo nella nostra vita. Perché se guardiamo, la vita è fatta di queste cose: là dove non riesco a perdonare, c'è una parola che piano piano, quell'amore mi fa entrare in un perdono sempre più profondo, più grande, più gratuito, più incondizionato.

Ha ragione questo Scriba di dire, in fondo ci sono tanti precetti, tante cose, non stiamo qui a seguire delle regole. Lui dice, in fondo voglio capire bene questa fede, questa religione. Che cosa è importante? Perché poi tutti noi vogliamo unificarci, c'è sempre qualcosa di importante? E veramente, grazie a Gesù, come ci dirà anche Paolo, in fondo rimane la carità, nemmeno la fede, nemmeno la speranza, ciò che rimane è la carità.

Credo che c'è questa relazione tra l'ascolto profondo, perché devo in un certo qual modo cogliere la libertà che Dio mi dona. Senza questo ascolto, come posso amare? Dall'altra parte, se uno mi ama, dice Gesù, osserverà, custodirà la mia Parola, noi verremo a lui, ci sarà la pienezza del divino e dell'umano.

Credo che questa pagina, che questo giovane, ha posto una domanda bella. In fondo dobbiamo essenzializzarci; questo amore richiede un cammino: amerai, amerai. Questo cammino non lo avremo mai finito se non con la nostra morte, che poi speriamo che sia donata anche quella. Siamo sempre in questa esigenza, in questa esortazione di sempre in cui dobbiamo in certo qual modo camminare.

Per concludere: ascoltare è una forma di amore, di accogliere l'amore. E amare è proprio realizzare l'ascolto, vedo che c'è proprio questa relazione profonda. Ascoltare Dio, in realtà, è amare il prossimo, amare il prossimo è riportare l'amore anche a Dio.